

Fino a qualche decennio fa la cultura filosofica del nostro tempo poteva essere definita dialettica: le contraddizioni del mondo trovavano senso se unificate in una forma superiore, che a sua volta si poneva in contraddizione con altre forme ed era perciò destinata ad essere superata. La stabilità dell'unificazione e la processualità del superamento coesistevano nella tensione verso un'aldilà, verso la trascendenza. In parole molto semplici, il prevalere della dialettica (non solo nel marxismo, ma nella psicoanalisi, nella filosofia della storia e in altri saperi), significava assumere le contraddizioni come condizioni di partenza, ma solo per superarle, per eliminarle, per ottenere in qualsiasi campo l'unificazione, la riduzione del medesimo.

Negli ultimi decenni questa potente macchina filosofica si è inceppata grazie soprattutto all'iniezione del problema dell'alterità. Dapprima come alterità metafisica, come ciò che non può essere catturato nella rappresentazione, e via via co-

mo alterità cognitiva, umana, culturale, antropologica. La dialettica diveniva impraticabile, perché di fronte a noi si ponevano altri irriducibili alle nostre pretese di unificazione e di sintesi. Il progetto, tipicamente occidentale, di far parlare la voce dell'altro per tradurla nella nostra diveniva sempre più illegittimo. Anche il nostro filosofico si dimostrava scisso, incapace di unificarsi, e a maggior ragione non poteva più pretendere di dominare gli altri. Ecco allora che al modello del conflitto dialettico si è sostituito quello del conflitto plurale, della coesistenza dei contrari e quindi dell'ambivalenza.

Le filosofie fiorite o discusse nell'ultimo decennio, da Lacan a Foucault, da Hannah Arendt a Lévinas, dal ritorno dell'ermetismo al pensiero debole ruotano, al di là della diversità dei linguaggi, intorno a questo punto critico, le contraddizioni insolubili dell'identità e dell'alterità. Ma più ancora che in filosofia, questa crisi del razionalismo dialettico sembra essere divenuta produttiva nelle scienze sociali, o meglio nel processo di rinno-

FILOSOFIA E FELICITÀ

Le virtù dell'ambivalenza

ALESSANDRO DAL LAO

quei profeti che, rinunciando alla felicità terrena, costrinse i loro seguaci a sofferenze inaudite e di cui nessuno parlava mai? (Tutti sappiamo come Giobbe esca bene dalla prova terribile cui viene sottoposto, tutti conosciamo la sua forza e la sua fede che alla fine verranno ricompensate. Ma dove finiscono tutti quei parenti che il Signore ha spazzato via solo perché [egli era] indotto in tentazione da Satana?).

Non per questo, per la strage di innocenti che accompagna ogni eroismo, accetti o profetici, è accettabile il punto di vista del cameriere di Hegel, che svaluta ogni eroismo come frutto del caso o del lavoro altrui, la prospettiva del piccolo

borghese bilioso che in ogni tempo misconosce e svaluta la grandezza. Il punto è piuttosto che ogni radicale mutamento di senso (religioso o mondano) comporta un resto negativo di sofferenza. Ogni straordinaria positività comporta una straordinaria negatività. Qui è il cuore della terribile ambivalenza dell'agire umano, cioè letteralmente del suo doppio valore, della sua doppia vita. Ogni sanità comporta una gerarchia, un dislivello tra eroi o capi carismatici, da una parte, e semplici seguaci, dall'altra, che poi la filosofia della storia si incarica di giustificare. Così, è proprio il cristianesimo, la religione degli umili per eccellenza, ad essere divenuta una macchina universale di giustificazione del potere e quindi della sofferenza (come da posizioni diverse, apologetica e critica, hanno mostrato Carl Schmitt e Simone Weil).

È ovvio che la giustizia terrena comporta delle sofferenze, e soprattutto l'eliminazione, perfino linguistica, della memoria dei perdenti e degli sconfitti (chi ha tenuto conto della morte di decine di migliaia di civili innocenti, nel bilancio della Guerra del Gol-

che i due lati dell'agire possano limitarsi. Così, abbandonare l'illusione che il bene sia infinito significa limitare il male che ne accompagna la realizzazione. Ma forse la figura più suggestiva del libro è la metafora geografica e storica della mediazione, così come appare nel Mediterraneo, il mare che media i continenti e la civiltà (che non le separa irrimediabilmente, che non è oceano).

Il Mediterraneo è il luogo in cui il meriggio delle profezie e delle religioni universali ha dovuto convivere con la razionalità del Nord e dell'Occidente. E sulle sue rive che accesi ed edonismo, tradizione e innovazione, spiritualità e culto della vita materiale hanno imparato a coesistere e a limitarsi reciprocamente. E soprattutto sulle sue rive gli uomini hanno imparato a coabitare, come quei crociati che dopo innumerevoli stragi e battaglie si arresero lentamente, rinunciando al sogno della riconquista.

Credo che sia un merito di questo bel libro di Cassano mostrare come una strada della pacificazione europea passi anche per il Sud. Il Mediterra-

neo custodisce i tesori culturali della nostra tradizione, poiché i suoi abitanti impararono nei secoli a parlare lingue diverse o a tradursi reciprocamente, e quindi a praticare l'ambivalenza. Le tre religioni del libro, nonostante persecuzioni e guerre sante, alla fine impararono a coesistere e si fecero reciprocamente. Gli arabi contribuirono a salvare la cultura classica, e non fu forse Dante a riprendere nella Commedia il mito musulmano dell'ascesa di Maometto in paradiso? Sarebbe mai esistita la poesia occidentale moderna, senza i provenzali che seppero fondere lo spirito romano con quello della lirica araba? Così, la proposta culturale di questo libro dovrebbe essere girata a tutti quelli che, in nome di identità anacronistiche, vorrebbero privarci delle nostre radici mediterranee. Riscoprire il mare come mediazione, come coesistenza dei contrari, significa anche immaginare una pace terrena.

Franco Cassano
«Partita doppia. Appunti per una felicità terrena», Il Mulino, pagg. 146, lire 18.000

PARERI DIVERSI

Aria fresca nelle nostre teste

DAVIDE PINARDI

Lo confesso. Ho creato una scuola dove si svolgono regolari corsi di scrittura creativa. Non me ne vergogno. E sentendo chi, come Sandra Petrigiani quando commenta il libro *Nel territorio del diavolo* di Flannery O'Connor, ribadisce ancora una volta che nelle scuole di scrittura non si diventa grandi scrittori, mi dico: «Ma chi l'ha mai pensato».

In una scuola di scrittura seria si studiano soltanto le concrete regole artigianali per cercare di costruire delle storie e per articolare, ambientare, animarle. Insomma, si trattano argomenti paragonabili a quelli affrontati nelle scuole di pittura: le regole fondamentali della prospettiva, le tecniche di preparazione dei colori, i trucchi per realizzare uno schizzo di base, ecc. In una accademia d'arte non si dà per scontato che tutti gli allievi realizzeranno al termine degli studi una Cappella Sistina e neppure un «Campo di grano con corvi» alla Van Gogh. Però si spera che vari tra di loro sapranno esprimersi visivamente più coscienti dei propri obiettivi e più sicuri delle proprie capacità. Forse sarebbe il caso che chi critica le scuole di scrittura creativa andasse a vedere un serio come funzionano e si accorga che non tutte le scuole di scrittura sono uguali.

Leggendo l'articolo di Sandra Petrigiani mi sono sentito come un laico al quale venga concesso di entrare in un convento di clausura: egli prova il massimo rispetto per l'altri spiritualità, né per i molti aspetti affascinanti ma sinceramente non riesce a condividerla. Nell'articolo si parla di un trascendentale dono/croce che si incarna nello scrittore e che gli affida la missione di sollevare la cortina del mistero in cui siamo avvolti. Francamente, da scrittore non mi riconosco in questa visione. Un tempo forse era così. Per esempio Tolstoj veniva letto anche per capire qualcosa del mistero della grande madre Russia; ora ci sono tomi e tomi di ricerche economiche molto più esaurienti anche se molto meno suggestive. Il mondo è cambiato, e sarebbe il caso che tutti gli scrittori si accorgessero che è cambiato

SUPPLEMENTI E RECENSORI - Leggendo i quotidiani per scoprire la «critica» d'oggi. Letteratura spesso sentita come qualcosa di superfluo. E la responsabilità viene meno. Il buon esempio dei divulgatori scientifici

Meglio la scienza

GIOVANNI FALASCHI

Il «Corriere della Sera» ha dedicato spazio per ben cinque numeri (7 e 24 novembre; 2, 5 e 17 dicembre) allo «stato» della critica letteraria, partendo da un'intervista a Cesare Segre, in concomitanza con l'uscita del suo ultimo libro *«L'aldilà della critica»* (ma si vedano anche Alfonso Berardinelli sull'«Unità» del 29 novembre e Alberto Arbasino su «La Repubblica» del 22 dicembre). Il dibattito ha suggerito molti temi e argomenti, ma non è servito a chiarire quelli relativi ai suoi termini più generali. Colpa della sede? Nonostante le buone intenzioni dei redattori del «Corriere» e degli intervenuti al dibattito, devo dire di sì, che è colpa anche della sede, o meglio ancora del mezzo: non si possono dibattere argomenti come natura, presupposti, scopi e destinatari della critica, sulle pagine di un quotidiano, perché il problema trascina automaticamente con sé la questione delle teorie critiche, e questa è materia specialistica (del resto Segre all'epoca si risponderà su «Allegoria» alle obiezioni livi mosseggi da Romano Lupatini, e cento dovrà tener conto fra gli altri anche dell'ampio intervento di Franco Fortini su

la sua identità di oggetto. Infatti, offrendo caoticamente pezzi diversi, il quotidiano punta a focalizzare l'attenzione dei lettori sull'«avvenimento culturale del momento», che è di necessità eterogeneo: un film, un libro, una trasmissione televisiva, un personaggio e così via. Ecco allora che «Avanzi», trasmissione anche ad asse, pur con le sue cadute, è stata a suo tempo per molti giorni il «fatto culturale» cui si è dato più rilievo sui quotidiani; e prima ancora il libro di Gino & Michele e poi il loro secondo libro. Il risultato è che si produce un fittizio ordine fra fenomeni diversissimi e privi di qualunque relazione fra loro. È ovvio che una migliore identificazione del libro può darsi solo in un supplemento specificamente dedicato ad essa, all'editoria e ai lettori. Ma se passiamo a considerare lo stesso «Tuttolibri», risulta modificata da tempo la sua impostazione tradizionale e, nella sua economia, esso mi sembra dedicare troppo poco spazio alle recensioni. Quanto a «La Repubblica», dopo l'abolizione del paginone centrale che parlava di cultura in quella fra testi che, a sua volta, si traduce in una frammentazione degli articoli.

Questo stato di fatto, che distinge il libro di letteratura: è come se perdesse perfino la

formula: punta sul grande fenomeno culturale, sul contesto internazionale, trascura conseguentemente i fenomeni minori e offre - e questo è bene dato il livello di molti suoi collaboratori - articoli assai lunghi. (Del bel supplemento «Libri» sul quale sto scrivendo non parlo, ma il ricordo del seguente aneddoto: Mazzino Montinari, il compianto studioso di Nietzsche, a un amico che gli chiedeva an-

questo presuppone anche che, di fronte ad un'editoria che sforna molti libri senza qualità letterarie, il recensore si assuma delle responsabilità, prima di tutto contro l'editore che si assume quella di stampare selezionando poco. C'è un conflitto tra l'editore e il recensore: mentre quest'ultimo tende a stabilire delle gerarchie e dei valori, individuando testi e autori e promuovendoli come singoli, l'editore tende a far diventare serie ciò che è unico, a moltiplicarlo. In questo conflitto è l'editore per il momento, che sembra avere la meglio, ma un supplemento non può stare, come a spesso, dalla parte dell'editore, né può far finta di nulla.

Al recensore comunque si possono attribuire delle responsabilità. Confesso che - se alcuni fanno intelligentemente il loro lavoro - molti invece scrivono male e sono fra i maggiori responsabili del diminuito interesse nei confronti della recensione. Il fatto che molti di loro vivano di tutt'altro (come del resto la chi scrive questo pezzo) non li assolve dall'essere frettolosi. E invece fra tutti i recensori dei quotidiani, il basso livello cui arriva talora il recensore di testi letterari non ha l'eguale se non forse in certe critiche d'arte (molto meglio fanno in generale i recensori di saggi storici, tanto per fare un esempio). C'è chi, sapendo che il giornale dura un giorno, butta giù in fretta e furia un pezzo e come va; e chi, esigendo il giornale un linguaggio accessibile e piano, sbaglia la facilità con la banalità. Come mi piacciono invece, cambiando campo, gli articoli dei divulgatori scientifici! Piani, chiari, dove vedi che la lingua (la tua lingua) si piega a dire qualcosa di preciso, diventa qualcosa, dritta, intelligente, morale; e chi la usa si rivolge a qualcuno, assume delle responsabilità, prima di tutto quella di poter essere confutato. Che è il massimo. Ma una recensione non è un atto di divulgazione, è vero. Perché però deve diventare un atto di teppismo, o di arroganza? E allora può tornare utile che io rimandi alle raccomandazioni di Gadda per gli autori di pezzi radiofonici, un registro di indicazioni precise e chiare che è tra le cose migliori di questo scrittore.

In alcuni casi il recensore perde di vista l'oggetto di cui parla. Alludo con questo al recensore come pretesto per esercitazioni di altro tipo. Già in *Il mare dell'oggettività*, scritto nel 1959, Calvino registrava l'arrivo di «una critica letteraria che pone il suo ideale non in un criterio normativo o in una scala di valori, ma nella descrizione, addirittura nella mimesi dell'opera creativa».

Secondo Emanuele Trevi «bisogna aggrapparsi alla sana auto-critica di Pietro Citati, degli Alberto Arbasino» (2 dicembre). Ma né l'uno né l'altro, pur nella grande diversità dei loro orientamenti, sono dei veri recensori.

Ha affermato Giovanni Raboni: «non ho ancora messo a fuoco una generazione di «giovani critici». La stessa cosa Berardinelli, ma l'ha negata



Roberto Cotroneo: «Mi chiedo: Contini era un vecchio critico? (2 dicembre). Ma questa non è un'obiezione: Contini ha praticato soltanto rapsodicamente le pagine dei quotidiani, e si è dedicato piuttosto a una critica ultraspecialistica, e difficile (ma perché vi si deve fare riferimento in modo così approssimativo?); inoltre da giovane era comunque un critico nuovo. Il fatto è che non c'è vivacità in piazza. Non ci sono riviste o altri periodici che contengano idee nuove, quelle che i giovani possiedono biologicamente (quando le possiedono). E quando accade un fenomeno di questo genere vuol dire che il clima letterario non lo insieme è poco consistente, è sfilacciato».

Un'eredità ottocentesca pesa sull'attività del recensore: quella di doversi rivolgere contemporaneamente a un pubblico specialistico e a uno di media cultura. Ma quello che per più di un secolo è stato prodotto dal monolinguisimo storicistico, e poi positivistico e quindi idealistico e poi ancora marxista, della maggior parte della critica - da un suo sostanziale antispecialismo - può essere mantenuto anche in futuro? Si potrebbe pensare all'opportunità di recensioni specialistiche, ma sarebbero poco amene e illeggibili. Si potrebbe pensare a una esposizione divulgativa degli elementi testuali rilevanti in sede specialistica; che sarebbe un'altra cosa, e molto dignitosa. Ma non basterebbe. Le recensioni letterarie hanno una musica diversa: è l'aggiacchio al testo, il doverlo rappresentare a una scala di valori, il doverlo liberare da altre scale di valori, che rende del tutto speciale l'attività del recensore. Qualche lume ci può venire, in negativo e in positivo, dagli orientamenti della critica accademica. Il Novecento si sta allontanando nel tempo ed è diventato anche campo di ricerca per benemeriti indaghi filologiche e testuali. Ma chi la fa, studia gli autori del Novecento con la stessa passione con cui altri, o lui stesso, studiano il medio evo e il tardo medioevo che è ben visibile nel tono accademico con cui lavorano sui contemporanei gli studiosi che battono i versanti più antichi (di critici come Pier Vincenzo Mengaldo ce ne sono purtroppo pochissimi). Non sembra una frase ad effetto, ma per fare critica dei contemporanei bisogna essere prima di tutto un contemporaneo. La genericità o la superficialità in cui spesso cade il recensore dei contemporanei va però corretta con la conoscenza delle indagini specialistiche; l'accademismo degli specialisti con quell'assunzione di responsabilità, e il piglio, e l'originalità personale del vero recensore.

L'impressione è che mai come oggi la letteratura sia sentita come qualcosa di superfluo, che sia prodotta dagli editori e veicolata dai periodici come il volto superficiale della nostra società, qualcosa comunque di cui si può anche fare a meno.

LA BIBLIOTECA DEL DSE

Comincia oggi (appuntamento ore 10 su RaiTre) la nuova serie della *Biblioteca ideale*, il programma del Dse ideato e condotto da Franco Scaglia, che propone al pubblico in ascolto una biblioteca di testi classici contemporanei, costruita libro su libro da Franco Scaglia e da «sapienti», personaggi della cultura italiana e internazionale. Primo ospite (fino al 7 gennaio) sarà Luce d'Eramo, che presenterà Opere in versi e in prosa di Rimbald (Gazzaniga) e «Il gioco dei regni» di Clara Sereni (Giunti). Si continuerà domani con Silone («Vino e pane») e Lu Xun («Diario di un pazzo»).

I REBUSI DI D'AVEC

spottanato canale televisivo rovinato dall'eccesso di spot
soapuso l'invadenza della soap opera
catapulzelle il lanciatore di girl (es. Gianni Boncompagni)
teleschermidori i duellanti in tv
monopolpolo il monopolio della tv spazzatura
grullatore l'elettrodomestico che rinvoltisce

TRE DOMANDE

Oltre i confini della critica

matrimonio invalido o, come oggi usa, senza matrimonio) nessun «no»/«sì»/«bambetta mia»/«tu mi sorreggi/sì dolce, mi guardi e sorridi...».

Sì, l'elenco sarebbe assai lungo. Citeremo ancora i fumetti autobiografici di Marina Ripa di Meana (per Mondadori), che ha però al suo attivo, se ricordiamo bene, anche «I miei primi quarant'anni». E a questo proposito come dimenticare di Enrico Ferri, ex ministro, «I miei primi 110» (chilometri all'ora). Chiudiamo con la sua casa editrice: Rialzo. Erzi. Di Luciano Ripa di Meana con... Laura Biagiotti, Milly Caracci, Giorgio La Malfa, Rino Marchesi, Giovanni Minoli, Valeria Moriconi, Antonio Zichichi. Come può venire un'idea del genere. Con Minoli e Zichichi. Lo chiederemo a Ripa di Meana. Lei risponde a questo: come le è venuto in mente di raccogliere questi libri?

Ho la mania del collezionismo. Ogni domenica, se posso, vado a Porta Portese e cerco. E poi ho la passione della spazzatura. Oggi si butta tutto. Così in mezzo alla spazzatura si possono trovare cose interessanti. Come questi libri, illuminanti di una realtà, di un gusto, di una cultura, di personaggi magari al centro delle vicende di questo paese, di



Gianni Ippoliti. In alto Giovanni Verga

cui spesso i libri stessi non conoscevano l'esistenza. Una volta in una trasmissione televisiva parlai di un libro di Don Lurio, «Bella con me». Lui poi mi telefonò e chiese informazioni: «lo quel libro non l'ho mai visto». Quando appunto feci con Barbatto quella trasmissione, «Gironé all'italiana», avevo già abbondante materiale di scorta. Anche il primo romanzo di Biscardi. Spazzatura da non buttare, però.

D'accordo. Adesso comunque ci dica di altre lettere.

Sto preparando un lavoro teatrale, che vorrò costruire incrociando testi di diversi autori classici. Sto leggendo in funzione di questo progetto. Sto leggendo anche Durrenmat e Queneau.

«Come sta la critica d'oggi? Verificiamolo sul campo, là dove la critica letteraria prevalentemente si esercita. E cioè sulle pagine culturali dei quotidiani. Ecco il risultato, secondo Giovanni Falaschi, storico della letteratura. Risultato, al di là dei dibattiti, che anche recentemente si sono aperti; non sempre incomprensibile, frettoso, superficialità, stile divagante, banalità, nell'idea che ciò che si scrive su un quotidiano duri un attimo, si consumi alla svelta. Manca la responsabilità nei confronti del lettore e traspare l'impressione che molti considerino la letteratura qualcosa di superfluo...»

questo presuppone anche che, di fronte ad un'editoria che sforna molti libri senza qualità letterarie, il recensore si assuma delle responsabilità, prima di tutto contro l'editore che si assume quella di stampare selezionando poco. C'è un conflitto tra l'editore e il recensore: mentre quest'ultimo tende a stabilire delle gerarchie e dei valori, individuando testi e autori e promuovendoli come singoli, l'editore tende a far diventare serie ciò che è unico, a moltiplicarlo. In questo conflitto è l'editore per il momento, che sembra avere la meglio, ma un supplemento non può stare, come a spesso, dalla parte dell'editore, né può far finta di nulla.

Al recensore comunque si possono attribuire delle responsabilità. Confesso che - se alcuni fanno intelligentemente il loro lavoro - molti invece scrivono male e sono fra i maggiori responsabili del diminuito interesse nei confronti della recensione. Il fatto che molti di loro vivano di tutt'altro (come del resto la chi scrive questo pezzo) non li assolve dall'essere frettolosi. E invece fra tutti i recensori dei quotidiani, il basso livello cui arriva talora il recensore di testi letterari non ha l'eguale se non forse in certe critiche d'arte (molto meglio fanno in generale i recensori di saggi storici, tanto per fare un esempio). C'è chi, sapendo che il giornale dura un giorno, butta giù in fretta e furia un pezzo e come va; e chi, esigendo il giornale un linguaggio accessibile e piano, sbaglia la facilità con la banalità. Come mi piacciono invece, cambiando campo, gli articoli dei divulgatori scientifici! Piani, chiari, dove vedi che la lingua (la tua lingua) si piega a dire qualcosa di preciso, diventa qualcosa, dritta, intelligente, morale; e chi la usa si rivolge a qualcuno, assume delle responsabilità, prima di tutto quella di poter essere confutato. Che è il massimo. Ma una recensione non è un atto di divulgazione, è vero. Perché però deve diventare un atto di teppismo, o di arroganza? E allora può tornare utile che io rimandi alle raccomandazioni di Gadda per gli autori di pezzi radiofonici, un registro di indicazioni precise e chiare che è tra le cose migliori di questo scrittore.

In alcuni casi il recensore perde di vista l'oggetto di cui parla. Alludo con questo al recensore come pretesto per esercitazioni di altro tipo. Già in *Il mare dell'oggettività*, scritto nel 1959, Calvino registrava l'arrivo di «una critica letteraria che pone il suo ideale non in un criterio normativo o in una scala di valori, ma nella descrizione, addirittura nella mimesi dell'opera creativa».

Secondo Emanuele Trevi «bisogna aggrapparsi alla sana auto-critica di Pietro Citati, degli Alberto Arbasino» (2 dicembre). Ma né l'uno né l'altro, pur nella grande diversità dei loro orientamenti, sono dei veri recensori.

Ha affermato Giovanni Raboni: «non ho ancora messo a fuoco una generazione di «giovani critici». La stessa cosa Berardinelli, ma l'ha negata